

Domani quattro milioni voteranno per la Regione

## La Sicilia alle urne guardando a Roma

Una legge elettorale ancora rigidamente proporzionalista. Al punto che sono centoquarantacinque le formazioni in lizza per i seggi al Palazzo dei Normanni. Si presenta così la Sicilia alla vigilia del voto regionale. Domani quattro milioni di elettori andranno alle urne per rinnovare il Consiglio, eletto nel '91 quando ancora in Italia «governavano» Craxi e Forlani. Forza Italia è data in caduta libera nei sondaggi, campagna elettorale in tono minore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

■ PALERMO Una pioggia battente che taglia l'afa e scolla i manifesti elettorali dai muri. Cadono, una dopo l'altra, le facce sorridenti, ammiccanti, serie e compute di mille e cinquecento candidati, travolte da una pioggia che spazza la Sicilia da Catania a Palermo, quasi che la natura avesse deciso di anticipare i tempi. Stanca di una ressa di presenze, dell'arroganza dei riciclati, sembra abbia voluto spazzare via le incrostazioni di un sistema di potere statico, che alle ultime elezioni vedeva trionfare la Dc di Forlani seguita dal Psi di Craxi.

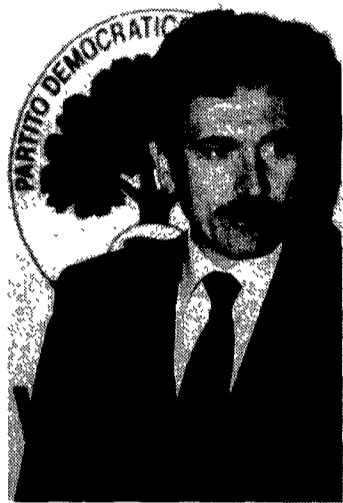
Oggi di quel tempo è rimasta solo la legge elettorale, rigidamente proporzionalista, che permette la proliferazione di liste che sono arrivate a 145. Tra esse decine di compagini separatiste che si propongono come la risposta meridionale alla Lega di Bossi e una bel gruppo di "liste fai da te", che ripropongono gli esclusi, le facce totalmente imprevedibili, o ancora il tentivo, mai abbandonato delle consorterie criminali di mandare un proprio uomo nei saloni ovattati di Palazzo dei Normanni, dove si manovra il più grande centro di spesa dell'isola, qualcosa come 26 mila miliardi, una cifra enorme che non garantisce sviluppo o occupazione. Soldi in gran parte non spesi, certo, ma anche soldi usati anche per garantire clientele, assistenza, finanziamenti a "buon rendere". Un fiume di denaro dal quale Cosa nostra, non ha mai staccato gli occhi. Un esempio lo si è avuto con le intercettazioni sui telefoni cellulari di Giovanni Brusca, impegnatissimo, nei giorni precedenti al suo arresto, nel sostenere alcuni candidati alle elezioni regionali. Ma non è che l'ultimo episodio. Un altro lo aveva rivelato il pentito Tullio Cannella che ha raccontato ai magistrati palermitani dell'interessamento di Leoluca Bagarella nel movimento "Sicilia Libera", che vedeva tra i suoi leader a Catania il deputato regionale Nino Strano, affiancato da Ferdinando Platania che - secondo Cannella - scambiava una fitta corrispondenza proprio con il potente boss di Cosa nostra. Oggi Nino Strano è nuovamente in campo. Dopo essere stato uno dei "grandi elettori" del senatore forzista, Franco Zeffirelli, guida la lista di Alleanza nazionale a Catania.

Forza Italia, innervosita dai sondaggi che la danno in caduta libera di fronte ad un Pds in netta crescita, pur di candidare alcuni personaggi discussi non ha esitato ad affrontare una lacerante polemica interna con il coordinamento provinciale catanese. «Forza Italia - afferma il segretario del Pds catanese Manlio Di Mauro che guida la lista della Quercia nella provincia etnea - incarna la continuità. A Catania candida come capolista Salvo Fleres un uomo di lungo percorso nel vecchio sistema di potere o acquista all'ultimo istante un deputato eletto nella vecchia Dc. Dalla destra in questa campagna elettorale abbiamo sentito molti slogan e poche idee. Alleanza nazionale ha ripetuto, in modo quasi ossessivo, che la Sicilia dovrebbe schierarsi in alternativa al governo nazionale. Mi sembra che la destra pensi a queste elezioni solo in termini di rivincita, come se per loro fossero una sorta di ultima spiaggia. Si scordano che se veramente la Sicilia dovesse trovarsi in posizione alternativa lo sarebbe nei confronti degli interessi della sua gente rappresentati sia dai tanti sindaci progressisti che governano i principali centri dell'isola, sia dal processo di cambiamento espresso dal governo dell'Ulivo».

La campagna elettorale è scivolata in modo stanco, dominata dalla noia. Neppure in Tv si sono accesi i confronti. Molti candidati erano impegnati da tutt'altra parte. Carlo Ottaviano, il direttore di Telescolor, la prima emittente regionale, ha una sua teoria: «I soldi che prima si spendevano per la campagna elettorale in Tv, dice - questa volta sono stati spesi per comprare interi pacchetti di voti nei quartieri a rischio. Per buona parte dei candidati del resto è meglio spendere i soldi così, piuttosto che andare in televisione e mostrare la loro povertà di idee».

Molti temono che da queste elezioni venga fuori un'assemblea regionale addirittura peggiore rispetto all'ultima legislatura, che ha visto finire in manette alcuni ex presidenti, mentre decine di deputati finivano sotto processo, travolti dalle inchieste su tangenti e rapporti di collusione con la mafia. Difficile pensare che questo limite possa essere superato, eppure lo spettro che si aggira per Palazzo dei Normanni ha sembianze tutt'altro che rassicuranti.

Il timore è quello di ritrovare il 17 giugno un parlamento disgregato, con una presenza inquietante di gruppi separatisti, incapace di segnare una svolta vera o, quanto meno, di autoriformarsi.



Massimo D'Alema

R Pais

## «Date forza al nuovo corso» D'Alema: un voto a destra emargina l'isola

L'appello elettorale di D'Alema ai siciliani: scelgano se affidarsi alla destra «erede del pentapartito», o se essere «protagonisti del nuovo corso politico». «Non disperiamo sul risultato», dice il segretario del Pds. «La Sicilia ha conosciuto fasi positive come quella dei sindaci. Poi mette in guardia contro le tentazioni di costruire Leghe del Sud. D'Alema boccia nuovamente il «governissimo»: «Sulle riforme, invece, si al dialogo».

DAL NOSTRO INVIATO  
VITTORIO RAGONE

■ CATANIA La Sicilia vota e sceglie: fare «un passo avanti», entrare «da protagonista» nel «nuovo corso politico» dell'era dell'Ulivo; oppure «restare indietro», condannata a fare da comparsa in un «Jurassic Park» della politica nazionale? Massimo D'Alema chiude così, a Catania, la campagna elettorale pidissina. Il segretario della Quercia prospetta agli elettori dell'isola dinamismo politico e ripresa economica, efficienza della pubblica amministrazione e saggio uso delle risorse. Basterà per migliorare le score, nella regione che il 21 aprile ha risposto più amaramente all'Ulivo?

Oggi si va alle urne, i siciliani hanno da districarsi in una plethora di liste e listarelle, fra quasi 1.500 candidati. Ci sono i simboli dei partiti nazionali e tante formazioni autonome, come quella di «Noi sicilian» sostenuta da Pintacuda, lista che ha fatto la campagna su un vecchio autobus rosso a due piani accompagnato da musica country. Big e vicebig sono calati e riccati più volte nel triangolo isolano, ieri a Palermo la serata era di Orlando, Berlusconi e Fini. La destra punta molte carte qui, per poter gridare alla rivincita sul 21 aprile. I partner del centro-sinistra si confrontano con qualche sondaggio amico. Si va a votare con la vecchia legge proporzionale, esistono ancora le preferenze. Perciò D'Alema, nelle tappe finali del suo tour - i vigili del fuoco e i lavoratori della Sicicassa Palermo, varie tv a Catania dove incontra anche Enzo Bianco - batte e ribatte su questo chiodo: l'assetto siciliano rischia di rimanere un «reperto archeologico». «Bisognerebbe portarci le scolaresche - dice - per far

vedere loro com'era il sistema politico italiano». Non si votava dal 1991, l'assemblea ha resistito a lungo prima dello scioglimento, aiutandosi con uno Statuto di ammassima autonomia. «Ma l'autonomia - osserva il segretario pidessino - si è rovesciata contro i siciliani. Le procedure di scioglimento erano complesse per ragioni nobili, ma sono state usate come schermo dal vecchio ceto politico».

Ora però alle urne si è arrivati, e D'Alema non crede a un sortilegio che congeli sullo Stretto le fiamme politiche che in tutta Italia hanno premiato l'alleanza di Prodi. «Non c'è da disperare sul risultato - assicura - La situazione non è facile, certo, ma la vicenda politica siciliana è oscillante». C'è stato il lungo impero del pentapartito, ma anche «la stagione dei sindaci». «Se si parla di Catania in Italia - spiega D'Alema - dopo tutto di chi si fa il nome, se non di Enzo Bianco?».

La partita, insomma, non è persa prima di cominciare. D'Alema lo dice, e non solo per rincorare la squadra. Spera che l'effetto Ulivo si propaghi anche nell'isola, dopo i buoni test amministrativi di domenica scorsa. «E non perché - spiega polemizzando con alcuni resoconti giornalistici - noi siamo i nuovi potenti lo non dico nulla di simile. L'arma vera - sostiene - è piuttosto il governo, che «ha già portato qualche risultato in termini di prestigio internazionale, favorendo un notevole afflusso di capitali stranieri». Altro ancora c'è da fare e presto, dice D'Alema in una intervista a La Sicilia: avviare il dialogo sulle riforme costituzionali, risolvere l'ingorgo dei decreti anche «con il coraggio di rinunciare ad alcuni»; sbloccare il nordino del sistema radio-tv e l'impasse Rai. Ma già adesso il governo ha uno sprint che può tornare utile.

L'alternativa, una vittoria del Polo, sarebbe un disastro per la Sicilia, ammonisce il segretario del

### Orlando: «L'isola non deve trasformarsi in un ring»

«La Sicilia non può permettersi di stare all'opposizione del governo nazionale: un governo siciliano diverso per aspirazioni e aggregazioni politiche trasformerebbe la nostra regione in un ring sul quale le forze politiche misurerebbero i propri muscoli e ciò sarebbe un danno per il futuro dei siciliani». Così Leoluca Orlando, sindaco di Palermo e fondatore della Rete, ieri in un comizio. Ed ha aggiunto: «La Rete è la prima formazione politica nata in Sicilia con una visione politica nazionale. Questo movimento ha ridato ai siciliani l'orgoglio di parlare e di fare i nomi quando nessuno lo faceva perché non era permesso. Le città siciliane cambiano ogni giorno di più. E mentre le città cambiano governate da uomini e donne vicine alle aspettative dei cittadini, non può non cambiare il governo dell'assemblea regionale».

Orlando ha chiesto quindi ai palermitani un voto per la Rete. «Perché è un voto dato all'Ulivo, all'interno del quale la Rete è perfettamente inserita garantendo ad esso e al suo leader fedeltà ed appoggio totale anche al di fuori dell'azione di governo». Di più: secondo il sindaco di Palermo «ogni voto dato alla Rete in questa tornata elettorale è un voto dato per la formazione del partito democratico».

Pds che non replica agli attacchi di Berlusconi («colpi di sonno? Sono battute da campagna elettorale»). Fini e Berlusconi sono «gli eredi diretti del vecchio blocco dominante», e affidarsi «a questa destra divisa sarebbe un errore gravissimo, taglierebbe fuori la Sicilia dai processi innovativi».

C'è anche un altro pericolo da evitare col voto, dice il segretario del Pds: quello di chiudersi nei confini dell'isola. Fini sollecita il localismo siciliano, quasi a voler battezzare una «Lega del Sud». Lui - avverte D'Alema - si è ributtato sul Mezzogiorno dopo aver tentato invano di sfondare al Nord. Ma in una battaglia fra leghe contrapposte perdono i deboli, e soccombe il Sud. D'Alema contrappone alla destra la «serenità dell'Ulivo», che «si è mostrato in grado di bloccare la Lega», e la «forza decisiva» del Pds. «L'Italia - afferma nell'ultimo comizio - ha bisogno di grandi partiti che parlino lo stesso linguaggio da Como a Trapani».

Palermo, Berlusconi contro la Rai: «Stesso spazio a noi e agli sconosciuti»

## E le liste autonomiste fai-da-te turbano i sonni del centrodestra

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO Berlusconi arriva davanti al Palazzo di Mondello dentro la blindata accasciato e con la mano sulla fronte. Viene dalla sede Rai siciliana dove ha tentato per un'ora di registrare il suo intervento di tre minuti - si dice abbia provato otto volte ma non poteva essere nove - e alla fine ha detto stremato: «Non addetti ai lavori fuori dalle...». Scende dalla blindata, la sua bionda addetta all'immagine gli toglie un piccolo garofano bianco che porta all'occhiello sotto la spilla Forza Italia forse dono di un ammiratore e lui di fronte ai suoi nella hall dice: «Hanno dato lo stesso spazio in Tv a noi e a quelle liste sconosciute con omni sconosciuti». È antidemocratico e contro la volontà della gente. Questo sistema proporzionale proprio non mi piace». Berlusconi riprende a parlare in

sala conferenza, mentre l'addetto stampa Aldo Sarullo, barba e papillon, dorme accanto a Gianfranco Micciché, e una simpatica signora s'informa sulle testate cui appartengono i giornalisti e distribuisce «Sono foto del presidente». Il presidente si lamenta con i sondaggi di non precisata fonte che danno Fl al 20 per cento mentre lui sa che il suo movimento è a più 30 per cento, ripropone «le zone di libertà imprenditoriale per i territori ad alta concentrazione di disoccupazione o arretrate», dice di «non credere nel sorpasso di An in Sicilia», risponde arrabbiato che «non gli interessa un'ipotesi di grande centro siciliano con Ccd, Cdu, lista Dini» accusa Rosy Bindi di voler togliere trecentomila lire ai poveri pensionati che percepiscono un milione al mese». Annuiscono contro ogni ventà Enrico La Loggia e Mario Ferrara Berlusconi gongola quando una domanda gli consente di dire che «essere Cassandra è la sua condanna, perché tutto quello che aveva previsto sul governo Prodi si sta avverando e tutte le sue idee innovatrici prima sollevavano derisione ora vengono prese in considerazione ma nessuno si ricorda di lui».

Come sta il Centrodestra in Sicilia? Non dorme sonni tranquilli come potrebbe sembrare nella regione che finora ha amato più Berlusconi e Fini. Il Polo è preoccupatissimo delle liste e listarelle fai da te e sicilianiste - siamo qui ha detto Berlusconi per non far votare i leghisti siciliani - che tolgono elettori propri del Centrodestra. È preoccupato di non ottenere i numeri per andare a governare e quindi di dover chinare la testa a forze col due o tre per cento e magari mandare a palazzo d'Orleans un uo-

mo che non è di Forza Italia o di An. Beppe De Santis c'è e l'uomo immagine del movimento regionalista «Noi siciliani» dice «Se entriamo all'Ars saremo l'ago della bilancia. Non ci schiereremo né col Polo né con l'Ulivo. Lavoreremo per alcuni obiettivi». Nel Polo non vivono giorni tranquilli. C'è una larvata guerriglia interna che non appare all'esterno perché nessuno osa attribuirsi le proprie idee per paura dell'anatema. C'è marea, ad esempio tra Guido Lo Porto, An, ex sottosegretario alla Difesa, sei legislature alla Camera, tirato in ballo per voto di mafia da un pentito, considerato un «vecchio notabile» della politica, e Nicola Cristaldi ex capogruppo di An all'Assemblea regionale siciliana, vicino a Macerati, più radicato col potere locale di Lo Porto che ha fatto il prosolico siciliano a Roma. Da notare che Fini ha dato incarico di organiz-



Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi

Janni/Ansa

zare la campagna elettorale a Francesco Storace e non a Lo Porto. Dentro An c'è una lotta interna tra i candidati che pescheranno dall'eliotratto di sempre considerato che gli uomini appartengono bene o male alla burocrazia di partito o allo stretto entourage. Forza Italia ha fatto la campagna elettorale all'americana grandi spese. Si dice anche di candidati che hanno speso mezzo miliardo per andare a Palazzo dei Normanni.

Il candidato del Polo a presidente

della Regione, il professore di Tecnica bancaria all'università di Brescia, Giuseppe Provenzano, ieri era in prima fila davanti a Berlusconi al Palazzo. Ma il presidente non lo ha presentato ai giornalisti e non gli ha stretto la mano di fronte ai fotografi. Provenzano è stato arrestato e poi proscioldo dall'accusa di avere alcuni soci con la moglie del boss Bernardo Provenzano. Da Rifondazione comunista (ricono che nella motivazione della sentenza c'è scritto «che aveva dovuto accettare per le

intimidazioni e i ricatti mafiosi» e quindi e meglio non avere alla Regione persone che si lascino intimidire. Lui risponde che Falcone lo prosciolsse e lo utilizzò poi come consulente. Fini nel pomeriggio all'hotel delle Palme non ha neanche nominato Provenzano mentre ripeteva che gli alleati Ccd e Cdu «non gli creavano alcun imbarazzo» nonostante fossero le forze principali nel vecchio governo della Regione che lui accusa di essere causa dei mali della Sicilia.